



◆ **Il capo della destra nazionalista spinge per una soluzione di pace ma conferma l'appoggio a Milosevic**

◆ **Le bombe sulla capitale hanno centrato una villa del presidente jugoslavo e di nuovo la sede della polizia**

◆ **Continuano le proteste dei riservisti che non vogliono tornare al fronte e la ribellione dell'intera città di Cacak**

Draskovic: tocca a Belgrado il primo passo

Il leader dell'opposizione invita la Serbia a chiedere la risoluzione Onu

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Il leader dissidente Vuk Draskovic ieri è sceso in campo per confermare l'appoggio a Milosevic, ma al tempo stesso per spingere verso una soluzione di pace. Draskovic ha avuto parole di fuoco contro l'aggressione della Nato («è una azione terrorista») però ha detto che secondo lui la Serbia deve rompere gli indugi e dichiararsi pronta ad accettare, immediatamente e senza condizioni, qualsiasi risoluzione dell'Onu: secondo Draskovic è questa la mossa che può sbloccare la situazione e portare alla pace in una settimana. Draskovic ha tenuto una conferenza stampa nella sede del suo partito, al centro di Belgrado, proprio mentre suonava l'allarme anti-aereo e un paio di bombe colpivano il centro della città. Ieri è stata una giornata non molto intensa di attacchi della Nato, però sono stati colpiti obiettivi importanti a Belgrado e in Kosovo. Tra gli altri, la sede della polizia (già distrutta un mese fa) e una delle tante residenze blindate di Milosevic.

I giornalisti hanno chiesto a Draskovic, leader della destra nazionalista (che Milosevic ha cacciato dal governo in aprile) se al suo giudizio la Serbia dovrebbe accettare, in cambio della pace, anche l'ingresso di truppe americane o inglesi in Kosovo. Draskovic ha risposto che lui vorrebbe che le truppe di pace fossero russe, cinesi, italiane e tedesche, ma che pensa che l'Onu deciderà di mandare anche gli americani, o i britannici, bisognerà accettare le decisioni dell'Onu. Due sole - ha aggiunto - sono le condizioni: «Che sia salvata l'integrità territoriale della Jugoslavia e che le truppe di pace siano sotto la bandiera e il comando dell'Onu e non della Nato». Draskovic - come ormai quasi tutti i leader serbi, specie quelli dell'opposizione - ha dipinto una Nato fortemente divisa tra falchi e colombe, e ha detto che c'è una grande differenza tra le posizioni italiane, tedesche, e forse francesi, e quelle americane e inglesi. Poi ha parlato dei suoi rapporti con Milosevic, sostenendo che sono buoni, infine ha ammonito l'Occidente, con toni apocalittici, a non rischiare l'olocausto mondiale: «La pazienza della Russia ha un limite, non bisogna abusarne - ha scandito citando Cicerone - perché la Russia è un gigante che premendo un pulsante può distruggere la Nato e avviare la catastrofe nucleare».

Ieri, a quanto si sa, sono proseguite le manifestazioni di protesta dei riservisti di Krusevac e di Alexandrovac che non vogliono

tornare al fronte. Nei giorni scorsi le autorità militari avevano scelto la linea morbida, garantendo che non ci sarebbero state punizioni. Ieri i riservisti sono stati avvertiti che restano 24 ore di tempo per ripresentarsi in armi ai propri reparti, trascorse le quali scatterà la legge marziale. Krusevac è una città importante, anche simbolicamente, per la Serbia. È una città di 80 mila abitanti, vicina al Kosovo, antichissima. È la vecchia capitale della Serbia dei tempi di Lazar, cioè della famosa battaglia del Kosovo, del 28 giugno del 1389, quando i serbi furono sconfitti dai turchi e re Lazar epicamente ucciso in combattimento.

Le proteste non sono solo dei militari. C'è una città della Serbia meridionale, Cacak, dove da diverse settimane è in corso una protesta di massa contro la guerra e contro Milosevic, guidata dal sindaco Vaja Illic, un esponente del partito di Draskovic che, da quando Draskovic entrò nel governo, è passato a una posizione di più netta opposizione al regime. Ieri a Cacak si è svolto in tribunale un regolare processo per direttissima contro sette leader della protesta (non contro il sindaco, che al momento è latitante). La sentenza è stata pronunciata in serata. Tutti colpevoli e condannati sulla base dell'articolo 2 comma 1 della legge di guerra, «per avere nei giorni 20, 21 e 22 di maggio pubblicamente espresso il proprio dissenso dalla politica militare del governo, e per avere informato del proprio dissenso le popolazioni straniere tramite internet, e per avere infine richiesto la formazione di un nuovo gruppo di negozianti, offendendo così gli attuali dirigenti jugoslavi incaricati del compito». Le condanne sono solo «pecuniarie»: multa di 7500 dinari per un professore considerato il capo del gruppo, di 5000 dinari per i suoi due vice, di 2500 dinari per altri quattro cittadini. Un dinaro vale 100 lire, quindi di sono tutte multe inferiori al milione. Ma gli stipendi medi, a Cacak, anche quelli dei professori, sono stati tagliati e non superano i 700 dinari al mese, quindi non è facile raccogliere 5 mila dinari. E se non si trovano, la legge prevede, come pena alternativa, il carcere: un mese ogni 1800 dinari non pagati.



In fila con le bombole per fare rifornimento di gas a Belgrado

Z. Sinko/Ansa

Blace, ancora 12.000 profughi

A Skopje chiude l'acciaiera, mille operai a casa



Rapporto Onu: stupri di massa in Kosovo

In Kosovo le forze serbe si sono macchiate di violenze sessuali su grande scala, secondo un rapporto basato sulle testimonianze dei profughi e diffuso ieri a New York dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. Nei centri di

Gjakova, Pec e Drenica in particolare, stando al rapporto redatto sulla scorta di interviste fatte ai profughi riversatisi a Kukes e Tirana, sarebbero stati perpetrati «rapimenti e stupri collettivi». Molte donne sarebbero state trasformate in schiave, subendo gli abusi di più uomini «nel corso di più ore o a volte persino di giorni», rastrellate in generale gruppi più o meno numerosi per essere portate lontano poi sottoposte a torture di cui portano ancora evidenti segni. Di parecchie delle donne rapite si sono perse le tracce. Tra i racconti fatti dalle stesse vittime che hanno solo chiesto l'anonimato, quelle prese di mira sono apparse le più giovani e di bell'aspetto, ci sono descrizioni di donne incinte sventrate e di feti poi infanziti, di uomini uccisi a sangue freddo per aver cercato di intervenire in loro difesa e di come una madre è stata picchiata a morte mentre le figlie venivano torturate sulla porta di casa. Molte delle violenze sarebbero state perpetrate da detenuti graziati per essere arruolati in fretta ma altrettante da soldati che obbedivano a precisi ordini dei superiori. La preoccupazione delle donne che hanno subito gli stupri è ora quella di dover affrontare, dopo la violenza, anche l'emarginazione sociale proprio a causa dello sfregio patito.

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE Se non fosse per gli sguardi spenti dei bambini, i volti scolpiti dei vecchi e il terrore che si legge sui visi, verrebbe da far complimenti alla regia macedone, perfetta, ordinata, quasi impeccabile. Il campo di Blace che due mesi fa si presentava come una lurida porcilaia dove si crepava tra gli escrementi, è diventato un organizzato centro di smistamento, e un osservatorio che permette di misurare le mosse di Milosevic. E anche i grandi network americani, dopo aver cambiato scenario a caccia di nuove «storie», sono tornati in forze con parabole e satelliti e altre diavolerie giapponesi.

A Blace, insomma, si replica. Astrid van Genderen Stort, olandese, inviata dell'Unhcr, l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, scrutando una carta del Kosovo, ci spiega quanto sta accadendo: «I soldati serbi, appoggiati dalle bande paramilitari, stanno svuotando i villaggi del nord, verso Podujevo. Bruciano le case, rapinano e poi obbligano la popolazione a muoversi verso Pristina, interi quartieri vengono occupati dai nuovi arrivati che

poi vengono deportati sui treni». Urosevac, grosso centro a sud di Pristina e a meno di 30 chilometri dalla frontiera macedone è diventato il nodo ferroviario dal quale transitano i treni dei dannati diretti a Blace. Non c'è insomma nulla di «spontaneo» in quanto accade. Milosevic persegue il doppio obiettivo di svuotare il Kosovo provocando gravissime tensioni in Macedonia. L'Onu, per bocca dei portavoce come l'americano Ron Redmond, lancia appelli sempre più preoccupati: «In pochi giorni - è stato detto ieri - sono arrivati 22.000 profughi, 8000 solo lunedì, 12.000 stanotte. Nei campi c'è ancora posto per 5000 rifugiati. Di questo passo si ripeteranno le tragedie dei mesi scorsi».

Il flusso è ininterrotto e finora gli inviati dell'Onu sono riusciti a impedire la chiusura delle frontiere promettendo soldi al governo di Skopje. Ma il «punto di rottura» di tutti gli equilibri, etnici, umanitari e politici, si avvicina giorno dopo giorno. Una fonte Onu ci spiega che l'arrivo di altri 20.000 albanesi potrebbe essere devastante per la Macedonia e, da Blace, si vede appunto una compatta massa umana che preme alla frontiera. Secondo le sti-

ROMANIA

Dopo le bombe ancora piogge acide

■ Nuove «piogge acide» sono state registrate nel sud-ovest della Romania, in seguito ai bombardamenti da parte della Nato di fabbriche chimiche e di raffinerie jugoslave. Lo ha reso noto ieri il ministero dell'Ambiente romeno. Tali fenomeni si erano già avuti più volte in altre zone della Romania in prossimità della frontiera con la Jugoslavia. Secondo gli esperti, le colture agricole sono compromesse, mentre gravi danni sono stati arrecati alle foreste. Il ministero dell'Ambiente aveva indicato lunedì per la prima volta dall'inizio dei raid aerei della Nato in Jugoslavia, che le «piogge acide» sono una conseguenza delle bombe Nato.

me per difetto si tratta di almeno 6000 persone, ma altri sostengono che ve ne sono almeno 20.000 e tanti altri che aspettano la deportazione nelle stazioni di Kosovo Polje, vicino a Pristina e di Urosevac. A Blace i fuggiaschi vengono ammassati in un campo circondato dal filo spinato e inaccessibile alla stampa. I poliziotti selezionano piccoli gruppi che vengono fatti uscire ordinatamente, attraversano una passerella di legno, e s'infilano nei bus che partono stracarichi per i campi.

Nello spazio di una notte e di un giorno 5200 sono stati portati a Stenkovac 1, 1500 a Stenkovac 2, 2500 a Cegrane, sulle montagne, 700 a Raduca. Tutto ciò accresce l'irritazione dei capi di Skopje che pretendono una sorta di «saldo» tra arrivi e partenze. Ma il ponte aereo va a rilente. Lunedì ad esempio sono partiti 1142 kosovari, e ieri erano annunciati 13 voli (385 sono partiti per l'Italia). Dall'aeroporto di Petrovec sono partiti finora 66.900 kosovari (3602 per l'Italia secondo i dati dell'Onu aggiornati al 24 maggio), ma dalle frontiere sono arrivati 300.000 profughi, e in Macedonia ne restano 460.700. Molti kosovari chiedono di partire per la Germania o il Canada dove possono raggiungere i parenti. Ciò rallenta l'esodo per le altre destinazioni, anche per l'Italia. Nelle ambasciate, dove cresce la preoccupazione per la «tenuta» della Macedonia si stanno già predisponendo i piani per i prossimi mesi. L'ambasciatore americano Christopher Hill ha ricordato che secondo le stime di Kofi Annan i profughi potranno tornare in Kosovo «in primavera» e ha lanciato l'idea di ospitare i rifugiati in case prefabbricate, che saranno poi trasferite in Kosovo quando sarà possibile. Secondo la stampa locale gli americani intendono realizzare 10.000 prefabbricati. Questa prospettiva non entusiasma affatto i capi macedoni che vorrebbero allontanare gli indesiderati ospiti quanto prima e il governo non ha finora commentato i progetti dell'ambasciatore Hill.

Nella capitale intanto cresce la tensione sociale. Ieri è stata chiusa l'acciaiera di Skopje e 900 operai sono stati messi in «vacanze forzate». Il direttore dell'impianto, Mitko Kolovski, sostiene che i danni provocati dalla chiusura delle frontiere con la Serbia ammontano a 10 milioni di dollari e che il prezzo di una tonnellata di lamiera è aumentato di 50 dollari. La direzione fa sapere che se il 20 giugno non arriveranno nuove commesse i 900 operai saranno posti in cassa integrazione. Se si considera che in Macedonia vi sono 300.000 disoccupati su una popolazione di appena 2 milioni di abitanti si comprende quanto sia esplosiva la situazione dopo che - a detta dei sindacati - altri 130.000 operai sono rimasti senza paga.

Un missile sulla spiaggia di Termoli

Trovato per caso, forse è della Nato. Gli artificieri lo fanno brillare

STAMPA SOTTO TIRO

Reporter senza frontiere

«Milosevic censura e maltratta giornalisti»

■ «Il regime di Slobodan Milosevic ha annientato la stampa albanese, ha messo a tacere con la censura i media indipendenti serbi, ha minacciato, malmenato ed espulso decine di giornalisti stranieri». La denuncia viene dall'organizzazione «Reporter senza frontiere Italia» che in un documento diffuso ieri a Roma traccia un bilancio dell'attività dei media jugoslavi a due mesi dall'inizio dei bombardamenti Nato. «Dal 24 marzo '99 sono stati chiusi cinque organi di stampa serbi indipendenti, tra cui la celebre radio di opposizione di Belgrado B92: l'insieme dei media serbi è sottoposto alla censura». In particolare, l'organizzazione ha raccolto «testimonianze che confermano i maltrattamenti subiti dai giornalisti stranieri...».

TERMOLI Un missile sulla spiaggia. L'ha scoperto per caso un bagnante ieri mattina, poco fuori l'abitato di Termoli, in provincia di Campobasso. Ed a sera gli artificieri l'hanno fatto brillare. L'ordigno, che era privo di ogiva, si trovava ad una cinquantina di metri dal bagnasciuga al villaggio Airone, a circa cinque chilometri dal centro costiero di Termoli. Sarebbe stato fabbricato in uno dei paesi Nato e probabilmente sarebbe stato sparato da una delle unità navali schierate nell'Adriatico.

Il protagonista del casuale ritrovamento stava facendo una passeggiata, quando si è imbattuto nello strano oggetto, depositato sulla sabbia. Ha immaginato si trattasse di un missile ed ha avvertito la polizia. Il missile era lungo ottanta centimetri e pesava quaranta chilogrammi. Gli artificieri della questura di Campobasso hanno spiegato che si trattava di un proiettile sparato da

un sommergibile o da una nave non più di dieci giorni fa, e potrebbe essere stato trasportato dalle correnti marine fin sulla costa. Gli investigatori ritengono però che qualcuno lo abbia poi trascinato sulla spiaggia per varie decine di metri sino al punto in cui è stato trovato ieri mattina. Per capire di che tipo di ordigno si trattasse, a Termoli si sono recati anche gli esperti della base Nato di Pozzuoli. Costoro hanno valutato di trovarsi di fronte ad un ordigno incendiario, in grado di galleggiare. La parte recuperata conteneva ancora la miscela esplosiva, mentre mancava il corpo finale. Nel tardo pomeriggio gli artificieri lo hanno trasportato sull'itorale di Petacciato, a venti chilometri da Termoli, dove è poi stato fatto brillare alle venti di ieri sera.

L'episodio è certamente destinato a ravvivare le polemiche per gli sganciamenti di bombe in mare da parte di velivoli im-

gnati nei raid contro la Jugoslavia. L'altro giorno il governo italiano ha messo sessanta miliardi a disposizione del comparto pesca, attività economica direttamente danneggiata dalla caduta di ordigni sui fondali dell'Adriatico. La categoria si è detta soddisfatta «per il momento». Ci si chiede però quanto durerà la guerra e quali sistemi di pesca verranno risarciti e a quali condizioni. Donande alle quali verranno abbazze prime risposte quest'oggi, in sede di «Tavolo Verde» al quale D'Alema, con la sua presenza, darà il senso dell'impegno del governo. Di sicuro però c'è che nessuno oggi è in grado di stabilire quando l'emergenza finirà. I rappresentanti dei pescatori - che denunciano già una flessione del pescato del 25-30% - sono «molto preoccupati» per le difficoltà dell'economia ittica adriatica. Un'economia fatta di 6689 battelli e diciassettemila marittimi imbarcati.

La moda si mobilita per i rifugiati

Franca Ciampi all'asta benefica

■ Alla moda per la Missione Arcobaleno, la first lady Franca Ciampi «devo» la sua prima uscita in società. Ieri sera la moglie del Presidente della Repubblica è stata l'ospite d'onore all'asta benefica di cento abiti griffati voluta dalla Commissione Nazionale per le Pari Opportunità presieduta da Silvia Costa. Sotto gli affreschi di Raffaello nella Sala della Loggia di Villa Madama, gli stilisti più importanti di sei nazioni, compresi gli Stati Uniti con Donna Karan, hanno presentato una loro creazione battezzata poi all'asta da Finarte. La vendita all'incanto è stata spettacolarizzata dagli interventi di Franco Bassanini, Marisa Laurito e Michele Cucuzza, mentre per le piccole offerte la banca di Roma ha attivato in loco uno sportello volante. Molti dei modelli offerti dagli stilisti, dall'abito in cristallo di Cai Mattioli alla rete in tubini di vetro firmata Blumarine, sono stati creati ad hoc per portare «un raggio di luminosa speranza». Altri creatori hanno invece donato un pezzo di collezione. «Tra i più generosi - a detta del pubblico - Armani e Versace con preziosi abiti da sera ricamatissimi». E se Valentino si è distinto per una delle sue creazioni lussuose da otto milioni, Gucci ha messo in palio una borsa di cocco drillo da 4 milioni e mezzo. Non proprio tutte le griffe hanno partecipato a questa gara del lusso che per una sera ha dato un senso sociale alla sfilata della moda. Dior e Chanel brillavano per la loro assenza. Ma tant'è: a conti fatti l'operazione dovrebbe fruttare, minimo, 150 milioni: cifra necessaria all'alimentazione di un ospedale da campo. Non solo la moda, comunque, è intervenuta a questa iniziativa. Il mondo politico ha dato il proprio sostegno in platea con la presenza del ministro degli esteri Lamberto Dini, accompagnato dalla moglie Donatella. Massimo D'Alema ha inviato una lettera di sostegno alla manifestazione, mentre la consorte Linda Giuva è giunta all'asta in tarda serata, proveniente da Arezzo dove era stata trattenuta da impegni di lavoro.

